

IL PELLEGRINAGGIO A GERUSALEMME

[38] Navigarono col vento in poppa, ma così impetuoso che da Barcellona giunsero a Gaeta in cinque giorni e cinque notti; tutti però erano pieni di spavento per quella violenta burrasca. In tutta la regione c'era l'incubo della peste, ma egli, appena sbarcato, si mise in viaggio per Roma. Dei compagni di navigazione si unirono a lui in comitiva una madre che portava con sé la figlia vestita da ragazzo, e un altro giovane. Lo seguirono perché anch'essi chiedevano l'elemosina. Raggiunsero una cascina dove, attorno a un gran fuoco, c'erano molti soldati che offrirono loro da mangiare e vino in abbondanza, con tanta insistenza che si sarebbe detto volessero ubriacarli. Poi li separarono: alloggiarono madre e figlia di sopra in una camera, il pellegrino e il giovane in una stalla. A notte fonda sentì levarsi alte grida dal piano di sopra. Si alzò per vedere cosa succedeva, e trovò madre e figlia giù in cortile, tutte in lacrime: si lamentavano dicendo che avevano tentato di violentarle. Ne provò uno sdegno così grande che cominciò a gridare dicendo: "Questo è intollerabile!" e altre simili proteste. E si espresse con tanta energia che tutti quelli della casa ne rimasero spaventati; nessuno osò fargli alcun male. Il giovane era già fuggito, e loro tre ripresero il cammino che era ancora notte.

[39] Arrivarono a una città [*Fondi?*] poco distante, ma trovarono chiuse le porte. Non potendo entrare, passarono quella notte in una chiesa dove pioveva dentro, ma che era lì vicino. La mattina non vollero aprire loro le porte. Fuori delle mura non c'era modo di trovare elemosina, pur essendosi rivolti anche a un castello che sorgeva nelle vicinanze. Là il pellegrino si sentì venir meno, sia per il gran disagio patito in mare che per il resto, eccetera. E poiché non ce la faceva più a camminare, si fermò là; madre e figlia invece proseguirono verso Roma. Quel giorno molta gente uscì dalla città; così venne a sapere che stava per giungere la signora di quelle terre [*Beatrice Appiani*]. Si presentò a lei e le spiegò che stava male solo per sfinimento; le chiedeva il permesso di entrare in paese per cercarvi qualche aiuto. Glielo permise senza difficoltà. Mendicando per le vie raccolse parecchio denaro. In capo a due giorni, riprese le forze, si rimise in cammino e arrivò a Roma la domenica delle Palme.

[40] Là, tutti quelli che parlavano con lui, al sentire che non aveva denaro per andare a Gerusalemme, tentarono di dissuaderlo da quel viaggio, sostenendo con molti argomenti che senza pagare era impossibile ottenere un imbarco. Ma egli sentiva dentro di sé una certezza incrollabile. Non poteva avere dubbi: doveva trovare il modo per andare a Gerusalemme. Attese di ricevere la benedizione del papa Adriano VI; poi, otto o nove giorni dopo la Pasqua, partì per Venezia. Aveva ancora con sé sei o sette ducati che gli erano stati offerti per il viaggio da Venezia a Gerusalemme: li aveva accettati cedendo un poco al timore che gli avevano fatto venire di non poter fare il viaggio diversamente. Ma due giorni dopo la partenza da Roma cominciò a capire che la sua era stata mancanza di fiducia; provò molto dispiacere per aver accettato quei ducati e si domandava se non era meglio sbarazzarsene. Alla fine decise di distribuirli con larghezza a quelli che incontrava (di solito erano dei poveri). Così quando arrivò a Venezia non aveva più se non poche monete che gli furono necessarie per quella notte.

[41] Durante tutto il viaggio verso Venezia, a causa delle precauzioni imposte dal diffondersi della peste, dormiva sotto i portici. Una volta, destandosi al mattino, si trovò davanti un uomo che al primo vederlo scappò via spaventato: doveva proprio avere un aspetto livido. Viaggiando così arrivò a Chioggia, e con lui c'erano alcuni altri che gli si erano uniti lungo la strada. Venendo a sapere che non li avrebbero lasciati

entrare a Venezia, quei compagni decisero di andare a Padova per avere un certificato di sanità; e anch'egli partì con loro. Quelli camminavano così in fretta che lui non riusciva a tener loro dietro; lo staccarono, abbandonandolo in aperta campagna sul calare della notte. Mentre era là, gli apparve Cristo nel modo in cui di solito gli si manifestava, come si è detto sopra, e lo confortò molto. Sostenuto da questa consolazione, il giorno dopo, in mattinata, senza falsificare il certificato come - credo - avevano fatto gli altri, giunge alle porte di Padova e vi entra senza che le guardie gli domandino nulla. Lo stesso accade poi all'uscita, con grande stupore dei compagni che si erano appena muniti del salvacondotto per entrare a Venezia, mentre lui non se n'era curato affatto.

[42] A Venezia le guardie salirono sul traghetto per controllare a uno a uno tutti quelli che c'erano, ma lui lo tralasciarono. In città si procurava il cibo chiedendo l'elemosina e dormiva in piazza San Marco. Non volle mai presentarsi all'ambasciatore dell'imperatore e neppure si diede da fare con impegno straordinario a procurarsi i mezzi per andare a Gerusalemme. Aveva nell'anima una grande certezza che Dio gliene avrebbe dato modo, e questo gli dava tanta fiducia che, per quante paure o ragioni gli opponessero, non riuscivano a scuoterlo. **Un giorno un ricco spagnolo lo avvicinò e gli chiese che cosa faceva e dove voleva andare. Conosciuta la sua intenzione lo invitò a mangiare a casa sua e poi lo tenne con sé alcuni giorni, finché tutto fu pronto per la partenza. Fin dal tempo di Manresa il pellegrino aveva preso questa abitudine: a tavola, quando mangiava con qualcuno, non parlava mai se non per dare qualche breve risposta, ma stava ad ascoltare quello che si diceva e fissava l'attenzione su alcuni argomenti da cui prendeva occasione per parlare di Dio: così appunto faceva al termine del pasto.**

[43] Proprio per questa ragione quel buon signore e i suoi familiari gli si affezionarono tanto che vollero trattenerlo e lo indussero a rimanere in casa loro. Il suo ospite in persona lo accompagnò dal doge di Venezia [*Andrea Gritti*] perché potesse parlare con lui, cioè gli ottenne di essere ricevuto e ascoltato. Dopo l'udienza, il doge diede ordine che lo facessero salire sulla nave dei governatori che andavano a Cipro. Quell'anno erano giunti a Venezia molti pellegrini diretti a Gerusalemme, ma a causa della nuova situazione creatasi con la caduta di Rodi, la maggior parte di essi era rientrata ai rispettivi Paesi. Ce n'erano ancora tredici sulla nave dei pellegrini che salpò per prima; ne rimanevano otto o nove per quella dei governatori. Anche questa era ormai prossima alla partenza quando il nostro pellegrino fu assalito da febbri violente che lo tormentarono per alcuni giorni. Poi lo lasciarono, ma la nave doveva salpare proprio il giorno in cui aveva preso una purga. Quelli di casa domandarono al medico se lo riteneva in grado di imbarcarsi per Gerusalemme, e quegli rispose che se intendeva essere sepolto là si imbarcasse pure. Ma lui salì sulla nave e partì il giorno stesso. I primi giorni soffrì di vomito; poi si sentì molto sollevato e riprese decisamente a star bene. **Sulla nave si commettevano apertamente azioni indecenti e turpi, ed egli le biasimava severamente.**

[44] **Gli spagnoli che viaggiavano in quella nave gli consigliarono di non insistere perché tra l'equipaggio si parlava di abbandonarlo su qualche isola. Ma piacque a nostro Signore che si arrivasse presto a Cipro.** Coloro che erano diretti a Gerusalemme, raggiunsero via terra un altro porto chiamato "Le Saline", distante dieci leghe, e qui si imbarcarono sulla nave dei pellegrini. Anche su questa, per suo sostentamento non portò altro che la speranza in Dio, come aveva fatto sull'altra nave. Durante tutto questo tempo gli si manifestava nostro Signore infondendogli grande consolazione e risolutezza: gli pareva di vedere una cosa rotonda e grande, come se fosse d'oro. Ciò avvenne da Cipro fino allo sbarco a Giaffa. Si avviarono verso Gerusalemme a dorso di certi asinelli, secondo l'uso del luogo. **A due miglia dalla città santa, uno spagnolo, un nobile a quanto sembrava, di nome Diego Manes, parlò con molta devozione a tutti i pellegrini: stavano per arrivare al luogo da cui si poteva scorgere la città; perciò era bene che tutti si preparassero interiormente e rimanessero in silenzio.**

[45] **Tutti furono d'accordo e ciascuno si dispose al raccoglimento. Poco prima di giungere al luogo da cui si scorgeva la città, vedendo i frati con la**

croce che li stavano aspettando, scesero dalle cavalcature. Il pellegrino alla vista della città provò grande consolazione. Anche tutti gli altri, stando alle loro parole, erano molto confortati e provavano una gioia che pareva soprannaturale. Questa stessa devozione il pellegrino la provò poi sempre nel visitare i luoghi santi. Era suo fermo proposito stabilirsi a Gerusalemme per ritornare spesso su quei luoghi santi. Oltre a questo scopo di devozione ne aveva un altro: aiutare le anime. Per poter fare questo aveva portato con sé lettere di presentazione per il padre Guardiano. Nel consegnarle gli manifestò la prima intenzione, cioè di restare là per sua devozione; non invece la seconda, di voler procurare il bene delle anime (questa non l'aveva manifestata a nessuno, mentre dell'altra aveva ripetutamente parlato in pubblico). Il Guardiano gli rispose che non riteneva possibile la sua permanenza: la casa si trovava in tali strettezze che non poteva nemmeno mantenere i frati, tanto che aveva già deciso di rinviarne alcuni in occidente insieme con i pellegrini. Il pellegrino ribatté che dalla casa non voleva nulla; gli bastava che quando fosse venuto a confessarsi lo ascoltassero. A queste condizioni la cosa era possibile - concluse il Guardiano -; doveva comunque aspettare la venuta del padre Provinciale [probabilmente il superiore maggiore dell'Ordine in quel territorio] che allora si trovava a Betlemme.

[46] **Su questa parola il pellegrino si ritenne sicuro e si mise a scrivere lettere a persone spirituali in Barcellona. Ne aveva già scritta una e stava scrivendone un'altra quando, il giorno prima della partenza dei pellegrini, vengono a chiamarlo da parte del padre Provinciale, che era ormai giunto, e del padre Guardiano. Il Provinciale con parole cortesi gli disse che aveva saputo del suo fervoroso desiderio di fermarsi in quei luoghi santi, e aveva considerato attentamente la cosa. Ma tenendo presente l'esperienza che aveva di altri casi, riteneva che non fosse opportuno. Già molti avevano avuto lo stesso desiderio, ma alcuni erano stati uccisi, altri imprigionati, e i suoi religiosi avevano poi dovuto pagare il riscatto. Pertanto doveva prepararsi a partire, il giorno dopo, con gli altri pellegrini. Egli ribatté che la sua decisione era irremovibile, e riteneva di non poter desistere dall'attuarla per nessuna ragione. Lasciava così capire che era per lui un impegno di coscienza non desistere dal suo proposito per nessun timore (di morte o di prigionia), anche se il padre Provinciale non era del parere; a meno che lo obbligasse sotto pena di peccato. Allora il Provinciale dichiarò che essi avevano ricevuto dalla Sede Apostolica l'autorità di far partire o lasciar restare, a loro giudizio, e anche di scomunicare chi non voleva obbedire. Nel suo caso, appunto, essi giudicavano che non doveva rimanere, eccetera.**

[47] **Voleva anche mostrargli le Bolle in virtù delle quali erano autorizzati a scomunicarlo; ma egli disse che non aveva bisogno di vederle: credeva senz'altro alle loro reverenze, e dal momento che avevano giudicato così in forza dell'autorità che avevano, avrebbe loro obbedito. Finita così l'udienza, mentre tornava al suo alloggio, lo prese un vivo desiderio di visitare il monte Oliveto ancora una volta prima di partire, dal momento che non era volontà del Signore che rimanesse in quei santi luoghi. Sull'Oliveto c'è una pietra dalla quale nostro Signore si distaccò per salire al cielo, e si vedono ancora le impronte dei suoi piedi: queste egli voleva tornare a vedere. Così, senza parlarne con nessuno e senza prendere alcuna guida (se uno non si fa accompagnare da una guida turca corre serio pericolo) si sottrasse agli altri e se ne andò tutto solo al monte Oliveto. Poiché i custodi non volevano lasciarlo entrare, regalò loro un tagliacarte che aveva con sé: e dopo aver pregato con intensa consolazione, gli venne desiderio di andare anche a Betfage. Là si ricordò che sul monte Oliveto non aveva osservato bene l'esatta posizione del piede destro e del piede sinistro; tornò lassù e - a quanto ricorda - diede ai custodi le sue forbici perché lo lasciassero entrare.**

[48] Quando i frati del convento seppero che se n'era andato via senza alcuna guida, si misero a cercarlo con premura. Così, mentre egli scendeva dall'Oliveto, si imbatté in un "cristiano della cintura" che prestava servizio nel convento: armato di un grosso bastone e tutto furente, minacciava di dargliele. Avvicinatosi, lo afferrò violentemente per un braccio; il pellegrino si lasciava condurre senza alcuna resistenza, ma quel brav'uomo non lo mollò più. **Mentre percorreva quella strada, sempre tenuto stretto dal servo del convento, ricevette grande consolazione da nostro Signore: gli pareva di vedere Cristo continuamente sopra di sé. E questa consolazione perdurò, con grande intensità, fino al suo arrivo al convento.**

Marco 8,22-26

²²Giunsero a Betsàida, e gli condussero un cieco, pregandolo di toccarlo.

²³Allora prese il cieco per mano, lo condusse fuori dal villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: "Vedi qualcosa?".

²⁴Quello, alzando gli occhi, diceva: "Vedo la gente, perché vedo come degli alberi che camminano". ²⁵Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente, fu guarito e da lontano vedeva distintamente ogni cosa. ²⁶E lo rimandò a casa sua dicendo: "Non entrare nemmeno nel villaggio".